

A tu per tu con Elena Bono

Sono solo un'amanuense

Emarginata dalle grandi case editrici è l'anima della letteratura italiana

di SILVIA GUIDI e ANNA RODA

Nella sua stanza c'è un profumo fresco di agrumi (Van Cleef e Arpels probabilmente, o comunque un'acqua di colonia altrettanto fragrante e delicata). Dal letto, dal quale non si alza più, dai suoi 93 anni di combattente, Elena Bono, anima della letteratura italiana del Novecento, continua a spandere il profumo della sua poesia. E a sorridere, perché il profumo - non capriccio vanitoso ma segno della sacralità del corpo e della presenza di Dio - aiuta a ricordare la positività della vita, anche nella fatica e nel dolore. Elena ricorda ancora l'incanto delle file di angustio profumato viste a Siena, da bambina, in quello Spedale di Santa Maria della Scala dove Caterina Benincasa portava materialmente il buon odore

mentalismo italiano ed europeo ha polverizzato la parola. La più insidiosa forma è stato l'ermetismo con l'analogismo, perché ha lasciato intatto il guscio. Quindi è un *flatus vocis*, che per analogia dovrebbe evocare lo stato d'animo del poeta. Questo rovello stanca il lettore perché lo costringe ad immaginare questo rebus. Questa è stata l'operazione più satanica. Davanti al sogno, al nulla e all'illusione è la realtà che si impone, la potenza della realtà. L'identità della parola con se stessa, tutto lì.

Questo sull'ermetismo è un giudizio controcorrente; si dice di solito che gli ermetici hanno recuperato la parola.

E infatti me l'hanno fatta pagare! Io sono stata tentata dalla nullificazione.

Scrisse allora una poesia che ora è riportata in *Fanul Nati*, si intitola *Barua sul Gange*. Nel libro è scritta da un giovane di Chiavari, Vado, che in realtà si chiamava Bado, morto nel campo di concentramento di Fossenburg. In questa poesia le parole sono bestemmie per un cristiano, ma io ero tentata dall'Oriente: il bene uguale al male, il sì uguale al no. L'inevitabile terminazione dei valori, la negazione della storia. C'è voluto l'8 settembre per risvegliarmi. Quel giorno, quando ho visto i nostri soldati scappare per le strade inseguiti, mitragliati dai tedeschi, è stato vedere crollare lo Stato, qualunque forma di Stato fosse. Eravamo antifascisti, ma eravamo anche cittadini italiani. Da casa nostra vedevano i soldati italiani inseguiti come tante lepri. Alla stazione ferroviaria di Chiavari ho visto i vagoni piombati in cui venivano cacciati quei poveretti acciuffati e queste mani che buttavano i biglietti perché

fossero informate le famiglie. Oh, mi sono svegliata alla storia e alla responsabilità che ognuno di noi ha della storia.

E risvegliata dalla tentazione del nulla.

Sì, e quindi l'Oriente è andato a farsi benedire. Però mi era servito per il recupero della parola, perché gli sperimentalismi avevano rotto i nessi orizzontali, cioè logici, quelli che collegano il pensiero, che danno un principio di causalità e finalità. Nella poesia le immagini sono tutte allineate, come ha fatto Foscolo nelle *Grazie* o Keats in certe poesie meravigliose. Li viene fuori con chiarezza cosa vogliono dire, quelle poesie sono purissime come forma. Gli orientali mi sono serviti in questo senso, Leopardi non ne parliamo. I miei rapporti con Leopardi sono iniziati quando ero bambina, perché mia sorella è nata a Recanati. Ho scritto una poesia su Leopardi, che condensa i miei ricordi infantili: «Su quell'altura che chiamavi colle». La tentazione del nichilismo fu spazzata via dai classici latini e greci e dagli orientali, perché quella poesia è di una semplicità estrema, soprattutto i lirici cinesi.

I tre romanzi di «Uomo-Superuomo» rivelano una cultura molto vasta. Non è facile trattare e comunicare così tanto mentre si scrive; forse è per questo che i suoi libri non sono adeguatamente conosciuti e divulgati?

Lo dice anche Giovanni Casoli (curatore dell'antologia *Novecento letterario italiano ed europeo*): non rientrano nell'industria culturale, sono un *ex lege*.

Nella trilogia l'esperienza religiosa non è mai esplicita, eppure la si percepisce tra le righe. Cos'è per lei?

Crede che l'esperienza religiosa faccia l'uomo uomo. Senza l'esperienza religiosa l'uomo è una bestia, allora tanto vale non essere mai nati, come dicono tutti i pessimisti. L'esperienza religiosa consiste in questo: prendere atto del Dio Creatore, e del fatto che ci ha creato e che si assomiglia a Dio. Con tutte le nostre miserie siamo fatti a immagine di Dio. Questo è uno di quei mi-

steri tremendi! Quando ero mezza morta, a causa di un ictus, dicevo «Gesù mio, misericordia!», e mezza morta ho scritto. Come in *Flamenco matto*. Anche quello è un mistero sacro: come può don Giovanni diventare santo da quello che era? Ecco, quando vede quel povero mostro sostituito della beffa, scopre Gesù. Si può perdonare agli altri, ma solo dopo aver perdonato a se stessi ed essere in pace con se stessi, senno che perdono? Io sono indegna terzaria francescana, anche mio padre; siamo di tradizione zoccolante, come si dice a Roma. Siamo anche molto vicini a santa Caterina; per Caterina ho scritto e ho parlato spesso a Genova.

«Morte di Adamo» occupa un posto a sé, sia perché è stato il suo primo libro pubblicato, sia perché la forza di immedesimazione che lo caratterizza sembra trascendere i limiti della scrittura. «Ho esultato nella vastità del tuo cuore» dice Dio ad Adamo nel primo racconto che dà il titolo all'opera.

Da parte mia sarebbe una presunzione dire di sì, ma di mio non c'è niente, io non c'entro. So che tutte le volte che scrivevo qualcosa piangevo, soprattutto quando Gesù entra nella casa di Abi, povero matto... (cfr. *Piccolo Abi in Morte di Adamo*).



Con il marito negli anni Sessanta



La scrittrice in una foto dei suoi

Di mio non c'è niente. Io non rileggo più nulla, ma ogni mio testo ha più stesure, fino a nove volte. L'elaborazione è lunga, faticosa, nauseante. Però l'ispirazione è un'altra cosa, è momentanea, fulminea, poi l'elaborazione è lunga. Quando scrissi *Morte di Adamo*, il primo racconto, ero in sala e stavo ascoltando musica ungherese. Poi fu come se la musica sparisse del tutto, e cominciai a scrivere «Quando venne il tuo giorno, dopo novecentotrenta anni di vita, Adamo ritornò alla terra». Tutto così: di mio non c'è nulla. Quando sento dire "autore, autore!", lo ripeto cento volte: io sono solo un'amanuense, se non scrivono.

Lei poi lesse il racconto a suo padre.

Mio padre inorridì, non mi incoraggiò mai, e giustamente. Infatti mi ricordo che al tempo dell'università, quando lui vedeva il tutto, diceva «Preparate piuttosto i vostri esami!», ma io di nasosto mi mettevo a scrivere. Quando scrissi *Morte di Adamo* non resistetti e dissi «Papà, senti cosa m'è capitato». Lui ascoltò, li per li non disse niente, poi al termine fece «Povera figlia mia!» e dette cose il suo *fiat* a una dura strada... Non sono rose e fiori. Si rassegnò e non mi ostacolò mai più. Però diceva, e io stavo già scrivendo *Fanul Nati*, «Figlia mia, affrettati! Finché c'è tuo padre, ti dà da mangiare, poi?».

Quindi una vocazione non cercata, ma accettata, «obbedita».

Lui oltre a questo grande dono come padre, mi ha dato allo stesso tempo una grande lezione: non farmi vedere una strada di soddisfazio-

ne. Di pene, di sacrifici, non me lo ha nascosto, e io non ho avuto delle vanità. Anche il mio antifascismo di allora: quando non vollì fare i littorali, siccome venivo precettata dai fascisti, dissi «Papà, io non li faccio». Lui rispose «Ti sei fatta i conti in tasca?», cioè: te la senti di affrontare tutto questo?

Non è stato indolore per lei accettare questa vocazione, quindi.

Bisogna accettarlo ed essere pronti a tutto. In casa Garzanti abbiamo convissuto, io e Pasolini, senza drammi. Non è stato questo il motivo della rottura con Garzanti, la presenza di Pasolini. Pasolini anzi mi fece arrivare la proposta di mettere in film «La testa del profeta». Io dissi di no, che ognuno andasse per la sua strada.

Signora Bono, perché le piacciono tanto i profumi?

Il profumo aiuta a vivere, diceva mio marito.

Iniziamo la cerimonia dei saluti; meglio non affaticarla troppo e non abusare della sua disponibilità. E ci ripete accorata: «Leggetelo con intelligenza, *Morte di Adamo*. Io ho dato tutto quello che ho potuto». Mentre usciamo dall'ombra della palazzina liberty al sole del lungomare, l'intima e tesa confessione che ci resta negli occhi, oltre al sorriso radioso di Elena non li ricordare il marito, è di poco sottile e fragile che si sorge dal bianco del lenzuolo a chiedere profumo, a domandare ancora vita, ancora benedizione e ancora bellezza.

L'inedito

Parlate piano

Detta il 18 settembre 2013 e dedicata a padre Massimiliano Kolbe e a suor Edith Stein.

Parlate piano, parlate piano con voci soavi.

Seguendo i tuoi piedi di sangue siamo passati per un'antica tribolazione. Noi morti, specialmente noi donne, siamo sempre in ascolto a sentire se anche stasera la voce di bronzo ci chiama nella stanza della tortura.

Tu dici, Signore: «Basta ogni giorno il tuo affanno».

È vero, Signore: per oggi basta così.

Manca sempre qualcuno nella nostra baracca a destra Svetlana, a sinistra Giulietta.

Passate per il camino?

Ma tu rispondi, Signore: «Per oggi basta così».

di Cristo ai malati che andava a visitare. Elena Bono ha scritto molto ma pur avendo all'attivo una produzione letteraria di livello qualitativo altissimo è assente dai circoli delle grandi case editrici. All'indomani dell'uscita in e-book del suo capolavoro (e suo libro preferito) *Morte di Adamo* ci riceve nella sua bella casa liberty sul lungomare di Chiavari, piena di quadri, sculture, stampe del Settecento e ceramiche bianche e blu alle pareti. Una passione travolgente, quella per l'arte, quasi come la vocazione alla scrittura, che l'ha accompagnata per tutta la vita. «Al punto di usare i soldi messi da parte per il vestito da sposa - ci racconta Stefania Ventorino, press agent e angelo custode della scrittrice - per comprare un quadro bellissimo, appena intravisto nella vetrina di un antiquario». Quando iniziamo a fare delle domande sul mistero dell'ispirazione che ha dato origine ai suoi libri risponde paragonandosi in modo scherzoso a Giovanna d'Arco: «Che cosa ho visto per dar vita a un'arte così? Ho ascoltato delle voci parlare e ho scritto di conseguenza. Ho obbedito a un dono proveniente dall'esterno di me stessa, dal Creatore di tutte le cose».

Nei suoi libri ci sono sempre due livelli, il letterale e l'universale.

Certo. Nel microcosmo si rispecchiano le dinamiche del macrocosmo.

Lei ha scritto di tutto: teatro, poesia, la trilogia in prosa «Uomo-Superuomo». E poi i racconti di «Morte di Adamo», un'opera a se stante.

Uomo-Superuomo è la Passione di Cristo calata nella storia. Il primo scritto della trilogia è *Fanul Nati*, che ho cominciato a scrivere nel 1957. L'ho riscritto, e poi si infilavano gli altri. Così per il secondo volume del *Fanul*.

Il tema della trilogia è «Uomo-Superuomo» e il dramma dal nulla all'essere. Per descriverlo, lei ha usato spesso l'espressione: «Così semplice era tutto, chiudere gli occhi e guardare». Cosa intende dire?

Questo risponde a un momento mio nichilista. Capisco benissimo la tentazione delle filosofie orientali, indiane. Quando avevo 19 anni ne fui tentata. Da una parte però sono grata ai lirici orientali, perché mi hanno aiutato a recuperare l'identità della parola con se stessa. Lo spirit-

Se uno dei padri riconosciuti della critica letteraria italiana sfoderava i superlativi assoluti, un motivo ci deve pur essere. «Bravissimo! Le riserverò più a lungo, a lettura finita. Intanto non voglio perdere neanche un giorno». Emilio Cecchi non ha ancora finito di leggere *Morte di Adamo*, che impugna carta e penna e verga una missiva di splendido encomio, indirizzata alla giovane e non ancora famosa autrice della raccolta di racconti. La si può vedere questa lettera, riprodotta nelle pagine di frontespizio di un'edizione del libro ormai fuori commercio, che una piccola e coraggiosa casa editrice ligure di Recco (Microart's Le Mani) ha pubblicato negli anni Ottanta, dopo la prima e unica apparizione tra le fila dell'editoria d'alto bordo, per i tipi di casa Garzanti.

Era il 1956 quando Elena Bono si presentava sul proscenio della grande narrativa italiana, accompagnata soltanto dai suoi giovani trentacinque anni. Subito sotto la luce di potenti riflettori e con rischio di sovrapposizione, affiancata a un altro emergente della

«Bravissimo! Le riserverò più a lungo a lettura finita. Intanto non voglio perdere neanche un giorno» scrive Emilio Cecchi alla giovane e non ancora famosa scrittrice

blasonata editrice, quel Pier Paolo Pasolini che avrebbe poi ricevevo ben altre attenzioni.

A parte la Microart's di Recco, che cosa è successo dopo quel 1956? Giovanni Casoli, tra i pochi che, dopo l'entusiasmo per lettere di Emilio Cecchi, hanno saputo scrivere con penna e giudizio raffinati fatti fenomeno avessimo di fronte, è stato giustamente accorato nella denuncia: «È un fatto che quella che riteniamo la scrittrice italiana più importante della seconda metà del xx secolo sia da quasi quarant'anni emarginata dalla cosiddetta grande editoria».

È un fatto, purtroppo. Ma è altrettanto un fatto che ci accosta le pagine di *Morte di Adamo* si sottopone a benefiche radiazioni nucleari, una sorta di Fukushima amorosa a elevato tasso di salvezza, raggi consolatori di pura luce artistica. L'enfasi non disturba né distra: i criteri per giudicare i capolavori della narrativa di tutti i tempi non cambia-

Perché il Nobel non serve

no, nemmeno se si mette in pagina la divinità. Saranno verità artistica e bellezza, anche stavolta, a offrirci le chiavi di lettura. E il sentore di talismano da invasati evapora all'apparire della ragione, la semplice e solenne verità: «Mostraci il tuo volto e noi saremo salvi» (Dostoevskij illuminava: «Il mondo lo salverà la bellezza»). Che la bellezza, la grande bellezza (ma per davvero) ci mostri il suo volto e ci salvi. Sono più d'uno i casi in cui la lettura di quelle pagine ha sconfitto pericolosi propositi autodistruttivi, ed è esperienza di molti la consolazione e intuizione di verità che la grande arte sa dare all'anima. Elena Bono ha detto di recente che la poesia è visione e non rivelazione.

Chi, come chi scrive, ha avuto la fortuna (meglio, il dono) di frequentare seppur episodicamente la sua casa, si è trovato al cospetto di una personalità straordinariamente ricca, ma rivestita di francescana umiltà e semplicità (nessun buonismo imbelite, però: «Non la pace, ma la spada» ha scritto l'autrice a esergo del suo libro). Un'accoglienza immediata la sua, capace di ricevere nella elegante casa liberty del lungomare di Chiavari qualunque ammiratore, studioso o semplice lettore, e onorare al meglio ogni domanda posta, per banale o impacciata che fosse. Quella stessa semplicità con cui ha sempre rivelato la fonte della sua ispirazione: «Io scrivo sotto dettatura». Ci disse: «Vedete quei nomi nella prima pagina del racconto?» (la discendenza di Adamo, ndr).

«Io non li conosco quando li ho scritti». Era evidente per chi ascoltava che non si stesse ingombrando la discussione con un prodigio da esclamativi facili. La sua ispirazione è sorella del «ditta dentro» dantesco. Ogni scrittura, quando è vera arte, sottosta a una realtà e a un dettato della coscienza: poca fantasia, molto obbedienza. Ma non è facile evitare di costruire cattedrali esegetiche e tumularvi dentro i capolavori, relegati nella lontananza dell'epica o del mito, accostiamoci al primo racconto, quello che dà il titolo alla silloge. *Morte di Adamo* è la descrizione del momento in cui il cacciato dall'Eden sta per morire, al cospetto delle stripi e dell'eternità. In sei pagine, soltanto sei, è affresco con inaudita forza pittorica e teatrale tutto il dramma del primo uomo

(e quindi nostro). In un dialogo impastato di terra e del sangue di Abele, Adamo e il suo Creatore si fronteggiano, si combattono, uno a nascondere il proprio peccato e l'altro a smascherarlo. Si inseguono dentro e fuori la coscienza, fino alle altezze del Paradiso e agli abissi del fratricidio.

Una lotta della giustizia contro la vergogna, fino al fiorire inaspettato, come in una mistica visione (appunto) della dichiarazione d'amore di Dio all'uomo, nel concepimento di quel Gesù Cristo riconciliatore per sempre. Sei pagine di lirismo narrativo e intuizioni dello spirito, capaci di accostare il compiacimento di Dio e i profumi delle pas-



seggiante in Eden, il peso del ventre gravido di Eva e l'albero cresciuto da un ramo strappato al Giardino. E ora proviamo, in assoluto silenzio, ad accostarci al luogo dove giace Adamo morente, e solleviamo piano un lembo della tenda. «Quando venne il tuo giorno, dopo novecentotrenta anni di vita, Adamo ritornò alla terra. Fuori dalla tenda, dove egli giaceva ad occhi chiusi, c'erano Seth, benedetto da lui quasi un primogenito, (...) C'erano poi le donne, i figli, i figli dei figli e le loro greggi: una moltitudine buia che ondeggiava e bruciava come fa l'erba dei pascoli

quando le nere mandre del cielo strisciano in corsa sull'altopiano, con immenso mugugito».

«Dentro la tenda, accanto a Adamo, c'era Eva. E dentro Adamo, Dio». Stiamo ancora in silenzio. La narrativa a tempo o sfondo religioso è tra le più difficili, forse più di ogni altra. È una strada accidentata, irta di facili sentimentalismi, cadute devozionali, aggettivazioni enfatiche, tentazioni allegoriche e moralistiche. Se, come in questo racconto e in tutti gli altri della raccolta, non una sola riga è concessa alla non-letteratura, dire insieme a Emilio Cecchi e agli altri che siamo di fronte a un capolavoro è un'ammissione di realtà. Il volume contiene nel complesso otto racconti, tutti a trama biblico/evangelica, tra cui il lungo *La moglie del predicatore*, l'intima e tesa confessione che ci ricorda di Pilato rende a Seneca, e nel cui climax narrativo leggiamo riferita la certezza a cui il centurione Marco arriva davanti a Gesù agonizzante in croce. È stato detto - e noi ripetiamo - che la caratura letteraria di Elena Bono arriva ad altezze dostoevskijane. L'ispirazione è tutta fatta di obbedienza a un dettato della coscienza, che è di chiara matrice dantesca. Come in loro, nell'arte di Elena Bono prende corpo il livello analogico della letteratura, la visione dei misteri più insondabili e affascinanti della realtà, e che per la virtù propria dell'arte si incarnano e si offrono a noi in esperienza sensibile e trasformante. «Avvenire», in un articolo dell'anno scorso, aveva opportunamente evocato il premio Nobel. Ipotesi tutt'altro che velleitarie.

Non sappiamo se Elena Bono potrà vincere il Nobel, ma in verità poco importa. In pectore lo ha già vinto, come pure Dante e Dostoevskij ante litteram. Elena Bono per tutta la vita ha fedelmente seguito la propria vocazione di scrittrice, con tutto il carico di fatica (obbedienza, nascondimento, amarezza) che il servizio all'arte sempre comporta. «Povera figlia mia», le aveva profetizzato il padre, restituendole quei foglietti con su il *Morte di Adamo* appena scritto (dettato). Bono ha servito l'arte, ma se di incarnazione si tratta, ci sia concesso dire che lei è l'arte stessa, che nel suo cammino in mezzo agli uomini ha continuamente deposto le sue primizie migliori ai piedi di Colui il cui volto avrebbe fatto tanto risplendere. Serve il Nobel? (Silvia Guidi e Francesco Marchitelli)

A tu per tu con Elena Bono

Sono solo un'amanuense

Emarginata dalle grandi case editrici è l'anima della letteratura italiana

di SILVIA GUIDI e ANNA RODA

Nella sua stanza c'è un profumo fresco di agrumi (Van Cleef e Arpels probabilmente, o comunque un'acqua di colonia altrettanto fragrante e delicata).

Dal letto, dal quale non si alza più, dai suoi 93 anni di combattente, Elena Bono, anima della letteratura italiana del Novecento, continua a spandere il profumo della sua poesia.

E a sorridere, perché il profumo — non capriccio vanitoso ma segno della sacralità del corpo e della presenza di Dio — aiuta a ricordare la positività della vita, anche nella fatica e nel dolore.

Elena ricorda ancora l'incanto delle fiale di unguento profumato viste a Siena, da bambina, in quello Spedale di Santa Maria della Scala dove Caterina Benincasa portava materialmente il buon odore di Cristo ai malati che andava a visitare.

Elena Bono ha scritto molto ma pur avendo all'attivo una produzione letteraria di livello qualitativo altissimo è assente dai circoli delle grandi case editrici.

All'indomani dell'uscita in e-book del suo capolavoro (e suo libro preferito) *Morte di Adamo* ci riceve nella sua bella casa liberty sul lungomare di Chiavari, piena di quadri, sculture, stampe del Settecento e ceramiche bianche e blu alle pareti.

Una passione travolgente, quella per l'arte, quasi come la vocazione alla scrittura, che l'ha accompagnata per tutta la vita. «Al punto di usare i soldi messi da parte per il vestito da sposa — ci racconta Stefania Venturino, press agent e angelo custode della scrittrice — per comprare un quadro bellissimo, appena intravisto nella vetrina di un antiquario».

Quando iniziamo a farle delle domande sul mistero dell'ispirazione che ha dato origine ai suoi libri risponde paragonandosi in modo scherzoso a Giovanna d'Arco: «Che cosa ho visto per dar vita a un'arte così? Ho ascoltato delle voci parlare e ho scritto di conseguenza. Ho obbedito a un dono proveniente dall'esterno di me stessa, dal Creatore di tutte le cose».

L'inedito

Parlate piano

Dettata il 18 settembre 2013

e dedicata a padre Massimiliano Kolbe

e a suor Edith Stein.

Parlate piano, parlate piano

con voci soavi.

Seguendo i tuoi piedi di sangue

siamo passati per la grande tribolazione.

Noi morti, specialmente noi donne, siamo

sempre in ascolto
a sentire se anche stasera
la voce di bronzo ci chiami
nella stanza della tortura.
Tu dici, Signore: «Basta ogni giorno il suo
affanno».
È vero, Signore:
per oggi basta così.
Manca sempre qualcuno nella nostra baracca
a destra Svetlana, a sinistra Giulietta.
Passate per il camino?
Ma tu rispondi, Signore: «Per oggi basta così».

Nei suoi libri ci sono sempre due livelli, il letterale e l'universale.

Certo. Nel microcosmo si rispecchiano le dinamiche del macrocosmo.

Lei ha scritto di tutto: teatro, poesia, la trilogia in prosa «Uomo-Superuomo». E poi i racconti di «Morte di Adamo», un'opera a se stante.

Uomo-Superuomo è la Passione di Cristo calata nella storia. Il primo scritto della trilogia è *Fanuel Nuti*, che ho cominciato a scrivere nel 1957. L'ho riscritto, e poi si infilavano gli altri. Così per il secondo volume del *Fanuel*.

Il tema della trilogia «Uomo-Superuomo» è il dramma dal nulla all'essere. Per descriverlo, lei ha usato spesso l'espressione: «Così semplice era tutto, chiudere gli occhi e guardare». Cosa intende dire?

Questo risponde a un momento mio nichilista. Capisco benissimo la tentazione delle filosofie orientali, indiane. Quando avevo 19 anni ne fui tentata. Da una parte però sono grata ai lirici orientali, perché mi hanno aiutato a recuperare l'identità della parola con se stessa. Lo sperimentalismo italiano ed europeo ha polverizzato la parola. La più insidiosa forma è stato l'ermetismo con l'analogismo, perché ha lasciato intatto il guscio. Quindi è un *flatus vocis*, che per analogia dovrebbe evocare lo stato d'animo del poeta. Questo rovello stanca il lettore perché lo costringe ad immaginare questo rebus. Questa è stata l'operazione più satanica. Davanti al sogno, al nulla e all'illusione è la realtà che si impone, la potenza della realtà. L'identità della parola con se stessa, tutto lì.

Questo sull'ermetismo è un giudizio controcorrente; si dice di solito che gli ermetici hanno recuperato la parola.

E infatti me l'hanno fatta pagare! Io sono stata tentata dalla nullificazione. Scrisi allora una poesia che ora è riportata in *Fanuel Nuti*, si intitola *Barca sul Gange*. Nel libro è scritta da un giovane di Chiavari, Vado, che in realtà si chiamava Bado, morto nel campo di concentramento di Fosseburg. In questa poesia le parole sono bestemmie per un cristiano, ma io ero tentata dall'Oriente: il bene uguale al male, il sì uguale al no, l'indeterminazione dei valori, la negazione della storia. C'è voluto l'8 settembre per risvegliarmi. Quel giorno, quando ho visto i nostri soldati scappare per le strade inseguiti, mitragliati dai tedeschi, è stato vedere crollare lo Stato, qualunque forma di Stato fosse. Eravamo antifascisti, ma eravamo anche cittadini italiani. Da casa

nostra vede- Vamo i soldati italiani inseguiti come tante lepri. Alla stazione ferroviaria di Chiavari ho visto i vagoni piombati in cui venivano cacciati questi poveretti acciuffati e queste mani che buttavano i bigliettini perché sono svegliata alla storia e alla responsabilità che ognuno di noi ha della storia.

E risvegliata dalla tentazione del nulla.

Sì, e quindi l'Oriente è andato a farsi benedire. Però mi era servito per il recupero della parola, perché gli sperimentalismi avevano rotto i nessi orizzontali, cioè logici, quelli che collegano il pensiero, che danno un principio di causalità e finalità. Nella poesia le immagini sono tutte allineate, come ha fatto Foscolo nelle *Grazie* o Keats in certe poesie meravigliose. Lì viene fuori con chiarezza cosa vogliono dire, quelle poesie sono purissime come forma. Gli orientali mi sono serviti in questo senso, Leopardi non ne parliamo. I miei rapporti con Leopardi sono iniziati quando ero bambina, perché mia sorella è nata a Recanati. Ho scritto una poesia su Leopardi, che condensa i miei ricordi infantili: «Su quell'altura che chiamavi colle». La tentazione del nichilismo fu spazzata via dai classici latini e greci e dagli orientali, perché quella poesia è di una semplicità estrema, soprattutto i lirici cinesi.

I tre romanzi di «Uomo-Superuomo» rivelano una cultura molto vasta. Non è facile trattenere e comunicare così tanto mentre si scrive; forse è per questo che i suoi libri non sono adeguatamente conosciuti e divulgati?

Lo dice anche Giovanni Casoli (curatore dell'antologia *Novecento letterario italiano ed europeo*): non rientrano nell'industria culturale, sono un *ex lege*.

Nella trilogia l'esperienza religiosa non è mai esplicita, eppure la si percepisce tra le righe. Cos'è per lei?

Credo che l'esperienza religiosa faccia l'uomo uomo. Senza l'esperienza religiosa l'uomo è una bestia, allora tanto vale non essere mai nati, come dicono tutti i pessimisti. L'esperienza religiosa consiste in questo: prendere atto del Dio Creatore, e del fatto che ci ha creato e che si assomiglia a Dio. Con tutte le nostre miserie siamo fatti a immagine di Dio. Questo è uno di quei misteri tremendi! Quando ero mezza morta, a causa di un ictus, dicevo «Gesù mio, misericordia!», e mezza morta ho scritto. Come in *Flamenco matto*. Anche quello è un mistero sacro: come può don Giovanni diventare santo da quello che era? Ecco, quando vede quel povero mostro sostitutivo della beffa, scopre Gesù. Si può perdonare agli altri, ma solo dopo aver perdonato a se stessi ed essere in pace con se stessi, senno che perdono è? Io sono indegnamente terziaria francescana, anche mio padre; siamo di tradizione zoccolante, come si dice a Roma. Siamo anche molto vicini a santa Caterina; per Caterina ho scritto e ho parlato spesso a Genova.

«Morte di Adamo» occupa un posto a sé, sia perché è stato il suo primo libro pubblicato, sia perché la forza di immedesimazione che lo caratterizza sembra trascendere i limiti della scrittura. «Ho esultato nella vastità del tuo cuore» dice Dio ad Adamo nel primo racconto che dà il titolo all'opera.

Da parte mia sarebbe una presunzione dire di sì, ma di mio non c'è niente, io non c'entro. So che tutte le volte che scrivevo qualcosa piangevo, soprattutto quando Gesù entra nella casa di Abi, povero matto... (cfr.: *Piccolo Abi* in *Morte di Adamo*). Di mio non c'è niente. Io non rileggo più nulla, ma ogni mio testo ha più stesure, fino a nove volte. L'elaborazione è lunga, faticosa, nauseante. Però l'ispirazione è un'altra cosa, è momentanea, fulminea, poi l'elaborazione è lunga. Quando scrissi *Morte di Adamo*, il primo racconto, ero in sala e stavo ascoltando musica

ungherese. Poi fu come se la musica sparisse del tutto, e cominciai a scrivere «Quando venne il suo giorno, dopo novecentotrenta anni di vita, Adamo ritornò alla terra». Tutto così: di mio non c'è nulla. Quando sento dire “autore, autore!”, lo ripeto cento volte: io sono solo un'amanuense, sono uno scrivano.

Lei poi lesse il racconto a suo padre.

Mio padre inorridì, non mi incoraggiò mai, e giustamente. Infatti mi ricordo che al tempo dell'università, quando lui vedeva il tutto, diceva «Preparate piuttosto i vostri esami!», ma io di nascosto mi mettevo a scrivere. Quando scrissi *Morte di Adamo* non resistetti e dissi «Papà, senti cosa m'è capitato». Lui ascoltò, lì per lì non disse niente, poi al termine fece «Povera figlia mia!» e dette così il suo *fiat* a una dura strada... Non sono rose e fiori. Si rassegnò e non mi ostacolò mai più. Però diceva, e io stavo già scrivendo *Fanuel Nuti*, «Figlia mia, affrettati! Finché c'è tuo padre, ti dà da mangiare, poi?».

Quindi una vocazione non cercata, ma accettata, «obbedita».

Lui oltre a questo grande dono come padre, mi ha dato allo stesso tempo una grande lezione: non farmi vedere una strada di soddisfazione. Di pene, di sacrifici, non me lo ha nascosto, e io non ho avuto delle vanità. Anche il mio antifascismo di allora: quando non volli fare i littorali, siccome venivo precettata dai fascisti, dissi «Papà, io non li faccio». Lui rispose «Ti sei fatta i conti in tasca?», cioè: te la senti di affrontare tutto questo?

Non è stato indolore per lei accettare questa vocazione, quindi.

Bisogna accettarlo ed essere pronti a tutto. In casa Garzanti abbiamo convissuto, io e Pasolini, senza drammi. Non è stato questo il motivo della rottura con Garzanti, la presenza di Pasolini. Pasolini anzi mi fece arrivare la proposta di mettere in film «La testa del profeta». Io dissi di no, che ognuno andasse per la sua strada.

Signora Bono, perché le piacciono tanto i profumi?

Il profumo aiuta a vivere, diceva mio marito.

Iniziamo la cerimonia dei saluti; meglio non affaticarla troppo e non abusare della sua disponibilità. E ci ripete accorata: «Leggetelo con intelligenza, *Morte di Adamo*. Io ho dato tutto quello che ho potuto». Mentre usciamo dall'ombra della palazzina liberty al sole del lungomare, l'ultima immagine che ci resta negli occhi, oltre al sorriso radioso di Elena nel ricordare il marito, è un polso sottile e fragile che si sporge dal bianco del lenzuolo a chiedere profumo, a domandare ancora vita, ancora benedizione e ancora bellezza.

Perché il Nobel non serve

Se uno dei padri riconosciuti della critica letteraria italiana sfodera i superlativi assoluti, un motivo ci deve pur essere. «Bravissima! Le riscriverò più a lungo, a lettura finita. Intanto non voglio perdere neanche un giorno». Emilio Cecchi non ha ancora finito di leggere *Morte di Adamo*, che impugna carta e penna e verga una missiva di splendido encomio, indirizzata alla giovane e non ancora famosa autrice della raccolta di racconti. La si può vedere questa lettera, riprodotta nelle pagine di frontespizio di un'edizione del libro ormai fuori commercio, che una piccola e coraggiosa casa editrice ligure di Recco (Microart's Le Mani) ha pubblicato negli anni Ottanta, dopo la prima e unica apparizione tra le fila dell'editoria d'alto bordo, per i tipi di casa Garzanti.

Era il 1956 quando Elena Bono si presentava sul proscenio della grande narrativa italiana, accompagnata soltanto dai suoi giovani trentacinque anni. Subito sotto la luce di potenti riflettori e con rischio di sovraesposizione, affiancata a un altro emergente della

«Bravissima! Le riscriverò più a lungo a lettura finita. Intanto non voglio perdere neanche un giorno» scrive Emilio Cecchi alla giovane e non ancora famosa scrittrice

blasonata editrice, quel Pier Paolo Pasolini che avrebbe poi ricevuto ben altre attenzioni.

A parte la Microart's di Recco, che cosa è successo dopo quel 1956? Giovanni Casoli, tra i pochi che, dopo l'entusiasmo per lettera di Emilio Cecchi, hanno saputo scrivere con penna e giudizio raffinati quale fenomeno avessimo di fronte, è stato giustamente accorato nella denuncia: «È un fatto che quella che riteniamo la scrittrice italiana più importante della seconda metà del XX secolo sia da quasi quarant'anni emarginata dalla cosiddetta grande editoria».

È un fatto, purtroppo. Ma è altrettanto un fatto che chi accosta le pagine di *Morte di Adamo* si sottopone a benefiche radiazioni nucleari, una sorta di Fukujima amorosa a elevato tasso di salvezza, raggi consolatori di pura luce artistica. L'enfasi non disturbi né distrugga: i criteri per giudicare i capolavori della narrativa di tutti i tempi non cambia no, nemmeno se si mette in pagina la divinità. Saranno verità artistica e bellezza, anche stavolta, a offrirci le chiavi di lettura. E il sentore di talismano da invasati evapora all'apparire della ragione, la semplice e solenne verità: «Mostraci il tuo volto e noi saremo salvi» (Dostoevskij illuminava: «Il mondo lo salverà la bellezza»). Che la bellezza, la grande bellezza (ma per davvero) ci mostri il suo volto e ci salvi. Sono più d'uno i casi in cui la lettura di quelle pagine ha sconfitto pericolosi propositi autodistruttivi, ed è esperienza di molti la consolazione carica di verità che la grande arte sa dare all'anima. Elena Bono ha detto di recente che la poesia è visione e non rivelazione.

Chi, come chi scrive, ha avuto la fortuna (meglio, il dono) di frequentare seppur episodicamente la sua casa, si è trovato al cospetto di una personalità straordinariamente ricca, ma rivestita di francescana umiltà e semplicità (nessun buonismo imbecille, però: «Non la pace, ma la spada» ha scritto l'autrice a esergo del suo libro). Un'accoglienza immediata la sua, capace di ricevere nella elegante casa liberty del lungomare di Chiavari qualunque ammiratore, studioso o semplice lettore, e onorare al meglio ogni domanda posta, per banale o impacciata che fosse. Quella stessa semplicità con cui ha sempre rivelato la fonte della sua ispirazione: «Io scrivo sotto dettatura». Ci disse: «Vedete quei nomi nella prima pagina del racconto?» (la discendenza di Adamo, ndr). «Io non li conoscevo quando li ho scritti». Era evidente per chi ascoltava che non si stesse ingombrando la discussione con un prodigio da esclamativi facili. La sua ispirazione è sorella del «ditta dentro» dantesco. Ogni scrittura, quando è vera arte, sottostà a una realtà e a un dettato della coscienza: poca fantasia, molta obbedienza.

Ma onde evitare di costruire cattedrali esegetiche e tumularvi dentro i capolavori, relegati nella lontananza dell'epica o del mito, accostiamoci al primo racconto, quello che dà il titolo alla silloge. *Morte di Adamo* è la descrizione del momento in cui il cacciato dall'Eden sta per morire, al cospetto delle stirpi e dell'eternità. In sei pagine, soltanto sei, è affrescato con inaudita forza pittorica e teatrale tutto il dramma del primo uomo (e quindi nostro). In un dialogo impastato di terra e del sangue di Abele, Adamo e il suo Creatore si fronteggiano, si combattono, uno a nascondere il proprio peccato e l'Altro a smascherarlo. Si inseguono dentro e fuori la coscienza, fino alle altezze del Paradiso e agli abissi del fratricidio.

Una lotta della giustizia contro la vergogna, fino al fiorire inaspettato, come in una mistica visione (appunto) della dichiarazione d'amore di Dio all'uomo, nel concepimento di quel Gesù Cristo riconciliatore per sempre. Sei pagine di lirismo narrativo e intuizioni dello spirito, capaci di accostare il compiacimento di Dio e i profumi delle passeggiate in Eden, il peso del ventre gravido di Eva e l'albero cresciuto da un ramo strappato al Giardino. E ora proviamo, in assoluto silenzio, ad accostarci al luogo dove giace Adamo morente, e solleviamo piano un lembo della tenda. «Quando venne il suo giorno, dopo novecentotrenta anni di vita, Adamo ritornò alla terra. Fuori dalla tenda, dove egli giaceva ad occhi chiusi, c'erano Seth, benedetto da lui quasi un primogenito, (...)

C'erano poi le donne, i figli, i figli dei figli e le loro greggi: una moltitudine buia che ondeggiava e bruscava come fa l'erba dei pascoli in corsa sull'altopiano, con immenso muggito».

«Dentro la tenda, accanto a Adamo, c'era Eva. E dentro Adamo, Dio». Stiamo ancora in silenzio. La narrativa a tema o sfondo religioso è tra le più difficili, forse più di ogni altra. È una strada accidentata, irta di facili sentimentalismi, cadute devozionali, aggettivazioni enfatiche, tentazioni allegoriche e moralistiche. Se, come in questo racconto e in tutti gli altri della raccolta, non una sola riga è concessa alla non-letteratura, dire insieme a Emilio Cecchi e agli altri che siamo di fronte a un capolavoro è un'ammissione di realtà. Il volume contiene nel complesso otto racconti, tutti a trama biblico/evangelica, tra cui il lungo *La moglie del procuratore*, l'intima e tesa confessione che la vedova di Pilato rende a Seneca, e nel cui climax narrativo leggiamo riferita la certezza a cui il centurione Marco arriva davanti a Gesù agonizzante in croce. È stato detto — e noi ripetiamo — che la caratura letteraria di Elena Bono arriva ad altezze dostoevskijane. L'ispirazione è tutta fatta di obbedienza a un dettato della coscienza, che è di chiara matrice dantesca. Come in loro, nell'arte di Elena Bono prende corpo il livello anagogico della letteratura, la visione dei misteri più insondabili e affascinanti della realtà, e che per la virtù propria dell'arte si incarnano e si offrono a noi in esperienza sensibile e trasformante. «Avvenire», in un articolo dell'anno scorso, aveva opportunamente evocato il premio Nobel. Ipotesi tutt'altro che velleitaria.

Non sappiamo se Elena Bono potrà vincere il Nobel, ma in verità poco importa. In pectore lo ha già vinto, come pure Dante e Dostoevskij ante litteram. Elena Bono per tutta la vita ha fedelmente seguito la propria vocazione di scrittrice, con tutto il carico di fatica (obbedienza, nascondimento, amarezza) che il servizio all'arte sempre comporta. «Povera figlia mia», le aveva profetizzato il padre, restituendole quei foglietti con su il *Morte di Adamo* appena scritto (dettato). Bono ha servito l'arte, ma se di incarnazione si tratta, ci sia concesso dire che lei è l'arte stessa, che nel suo cammino in mezzo agli uomini ha continuamente depresso le sue primizie migliori ai piedi di Colui il cui volto avrebbe fatto tanto risplendere. Serve il Nobel? (*silvia guidi e francesco marchitti*).